

Eclissi della sinistra?

Dalla vocazione maggioritaria alla dittatura della maggioranza

MICHELE DI SCHIENA*

Il Pd è oggi un partito in preda a confusione se è vero come è vero che Renzi, da una parte, lo fa aderire al Partito socialista europeo definendo orgogliosamente di sinistra alcune sue scelte e, dall'altra, dichiara a ogni piè sospinto superata qualsiasi distinzione fra destra e sinistra. D'altro canto, con lo stile immediato e immaginoso che gli è proprio, l'ex segretario Pierluigi Bersani, durante una recente puntata di *Ballarò*, afferma che il rapporto dialettico fra destra e sinistra non sarà mai superato perché «la sinistra esiste in natura» e continuerà a essere una realtà «finché ci sarà un sentimento di eguale dignità di tutte le persone». E sì, perché la sinistra non verrà mai meno fino a quando i popoli saranno divisi tra ricchi e poveri, fra vincenti e perdenti, fra sfruttatori e sfruttati, fra potenti e persone private dei diritti essenziali, fra avventurieri dell'alta finanza e precari, fra poteri forti e situazioni di marginalità sociale, fra detentori del potere economico che mortificano il lavoro e masse di disoccupati. La sinistra «esiste in

natura» perché fra gli esseri umani non c'è solo l'inclinazione al dominio e all'abuso, ma c'è anche l'impulso interiore a reagire a ogni forma di arbitrio e di sopraffazione per affermare le ragioni dell'equità e dell'uguaglianza.

Fattore di confusione è poi il discorso renziano sul Partito della Nazione dal momento che il premier quando ne parla non sembra riferirsi alla veltroniana «vocazione maggioritaria», intesa come capacità del partito medesimo di acquisire piena consapevolezza della complessità della situazione italiana e di rendersi interprete dell'interesse generale del Paese. Renzi invece appare interessato a costruire un partito «pigliatutto», capace di contenere realtà diverse anche se inconciliabili, tant'è vero che, parlando alla Leopolda del suo nuovo partito, ha fatto preciso riferimento alle recenti adesioni di alcuni esponenti di Sel e di Scelta civica. Il Partito della Nazione, guidato dal premier all'insegna del motto «un uomo solo al comando» sembra destinato a convertire la «vocazione maggioritaria» in qualcosa di molto diverso e cioè in quella «dittatura della maggioranza» considerata dal grande saggista francese Alexis de Tocqueville come una forma di «moderno dispotismo». Una degenerazione della democrazia per la quale la maggioranza decide tutto e non tiene in alcuna considerazione i contributi e le critiche della minoranza. Qualcosa che somiglia a quanto sta accadendo negli ulti-

mi tempi. Quando Renzi dice a Camusso che il governo non tratta con i sindacati perché spetta al Parlamento decidere afferma l'ovvio, ma dimostra anche di ignorare che la partecipazione dei lavoratori alla vita politico-sociale del Paese (di cui parla l'art. 3 della Costituzione) è la linfa della nostra democrazia e non si esaurisce certo nel formale ascolto delle rappresentanze sindacali, ma esige costruttivo confronto, serio approfondimento e comune ricerca delle migliori soluzioni fermi restando i poteri e le competenze del governo e del Parlamento.

Motivo di disorientamento e di accese reazioni nell'area progressista è poi l'innegabile sintonia della politica renziana in materia di lavoro con le tesi della destra berlusconiana. Un dato di fatto che è stato stigmatizzato durante la manifestazione della Cgil del 25 ottobre. E non poteva essere altrimenti dal momento che il lavoro è sempre stato e continua a essere la stella polare delle politiche che, sia pure in modi diversi, si ispirano agli ideali e ai valori della sinistra. Duole dover constatare che nei tanti dibattiti che si stanno svolgendo sul tema del lavoro sfugga spesso la vera materia del contendere fra la maggioranza renziana e la sinistra politica e sociale. Oggetto del contrasto non è invero la pretestuosa contrapposizione tra vecchio e nuovo, né quella fra lavoro garantito e mancanza o precarietà del lavoro, ma è l'aperto e duro confronto sulla concezione che si ha del lavoro stesso: se esso, come ritiene il neoliberismo, va considerato una merce o se, come afferma la nostra Costituzione, è il valore informativo dell'intero ordinamento ed elemento costitutivo della dignità del cittadino. Per

* Presidente onorario aggiunto alla Corte di Cassazione

non parlare poi del pensiero sociale e cristiano che vede nel lavoro la continuazione dell'opera creativa di Dio e guarda persino ad esso come a un mezzo di santificazione. Ecco perché la riforma del lavoro di Renzi non potrà mai trovare il consenso della tradizione socialista e neppure di quella del cattolicesimo democratico.

Non sembra allora appropriato parlare, come si sta facendo in questi giorni, delle cosiddette due sinistre, perché nella politica renziana si possono trovare molte pulsioni di destra e forse anche confuse tracce di gollismo e di peronismo, ma è davvero arduo rinvenire qualcosa autenticamente di sinistra. La sinistra democratica ha sempre lottato per l'affermazione della dignità del lavoro e per il riconoscimento dei suoi diritti, si è sempre opposta al lavoro servile (nelle vecchie e nelle nuove forme di precarietà) e ha sempre coltivato la speranza in un modo migliore contro i conservatorismi e i pragmatismi comunque etichettati. La sinistra, pur nelle sue diversificate espressioni, è stata e vuol essere ancora un coagulo di energie progressiste, di rivendicazioni e di speranze; la casa operosa dei lavoratori e dei cittadini socialmente deboli ma forti dell'idea di voler essere in dignità «pari agli altri» e cioè a quelli che contano e che decidono; un movimento impegnato a combattere le iniquità, gli squilibri e le emarginazioni.

Non confidi troppo Renzi nella sua buona stella, auspicando azzardate quanto improbabili scissioni della minoranza, perché questa sinistra, che ha dimostrato il 25 ottobre scorso di essere viva dentro e fuori il Pd, è certamente maggioritaria nell'elettorato di tale partito e, se dovesse definitivamente convincersi che il premier è un corpo ad esso estraneo, potrebbe avere in suo danno una repentina crisi di rigetto. ●

Primo piano (continua da pag. 1)

...era quanto occorre per accedervi. Binetti in effetti fu eletta nelle file del Pd, fino a quando ne uscì per trasferirsi in altre formazioni politiche più centriste. Le posizioni che assunse per esempio nei confronti dell'identità omosessuale la posero in contrasto con buona parte della base del Pd stesso, nonché con quella componente del mondo cattolico che non si sognerebbe mai di definire questa identità «una devianza della personalità». Tutto ciò forse rende ragione della mia affermazione non tanto sulla democraticità di un aderente all'Opus Dei, quanto piuttosto sulla possibilità che tali personalità riescano a militare in una formazione politica che si proponga un autentico pluralismo interno.

Sono partito da questo aneddoto perché in quella circostanza ho focalizzato una volta di più che in Italia un partito che non chiarisca alcuni elementi di fondo della propria identità in relazione al rapporto con la Chiesa cattolica difficilmente metterà a proprio agio i suoi membri laici e quelli cattolici che non accettano di essere schematizzati. In realtà la sinistra italiana non ha mai tenuto conto che nei rapporti con il cattolicesimo non si trovava di fronte ad un soggetto univoco e monolitico. Una Chiesa non è un partito a cui iscriversi con una tessera da stracciare se non se ne condivide più la linea: prescrive un'appartenenza complessa, che deve tener conto di una sensibilità sociale articolata; vi convivono tradizioni politiche e sensibilità teologiche molto diverse. Se le differenze di impostazione teologica producono sensibilità sociopolitiche diverse e legittime, le diversità di orientamento politico non dovrebbero condurre a differenze dottrinali. La teologia fondamentale prevede il dogma, la teologia morale no. Se un partito ha al proprio interno una componente che non accetta questo pluralismo, facendosi forte della forza ricattatoria del sostegno della gerarchia cattolica ad una linea piuttosto che ad un'altra, non riuscirà mai ad essere accoglien-

te verso quella parte della Chiesa cattolica che non si è mai assimilata alla visione ruiniana del consenso garantito al berlusconismo, come a qualsiasi linea predeterminata per qualsivoglia interesse di parte.

Quanto sta emergendo ora è di altro segno, ed è legato più ad una questione sociopolitica. La sensibilità indicata dal Magistero di papa Francesco, ben radicata nella dottrina sociale tradizionale, consente di sentirsi al proprio posto in un partito in cui è così difficile sentir parlare di lotta alla povertà, all'evasione fiscale, ai delitti ambientali, alle mafie? La strada percorsa insieme a realtà associative laiche per la tutela dei diritti, l'antifascismo, il contrasto al razzismo e all'omofobia rientrano nel patrimonio culturale del Pd? Dove sono finiti i riferimenti a figure come Dossetti, La Pira, Milani, Balducci, la migliore tradizione del cattolicesimo, che è stato anche di governo, ma capace di vera opposizione alle forze reazionarie? Si può pensare un partito di cultura social-cattolica, ideato come sintesi tra linee culturali diverse ma comunque riconducibili ad un vero umanesimo, in contrasto con i sindacati sulle politiche sul lavoro, con molte associazioni sulla tutela della giustizia, in taluni casi schierato persino in contrappunto alle indicazioni della Cei?

È andata a finire che per almeno quattro anni non mi hanno più chiamato alle iniziative del partito di cui stiamo trattando: hanno ripreso a farlo da quando sono diventato referente regionale di Libera, ma sono stato convocato per parlare di altri temi. Di recente ho fatto riferimento più volte all'esigenza di un partito che si dice di sinistra di dichiarare l'incompatibilità tra l'iscrizione nelle sue file con quella alla massoneria. E anche ad altro. Che dite, continueranno a chiamarmi? ●

*Parroco a Sant'Andrea in Percussina (Fi), giornalista, fa parte del direttivo della rivista *Testimonianze e del Comitato tecnico-scientifico della Fondazione "Ernesto Balducci"*

